



Blog anno 2008

IL NOSTRO CUORE E NOSTRI PENSIERI

[03.01.2008]



Ambrogio osa dire: Infatti **non sono in nostro potere il nostro cuore e i nostri pensieri** (*Ambrogio, De fuga sae. 1,1*). E ognuno che sia umilmente e veracemente pio si accorge che questo è verissimo. Ambrogio giunge a pronunciare quella frase nel libro che compose *Sulla fuga dal mondo*, insegnando che il mondo **non dev'essere fuggito fisicamente, ma con il cuore**; ora, secondo lui, ciò non si può realizzare **se non con l'aiuto di Dio**. Dice infatti: Noi di continuo ripetiamo questo discorso di fuggire il secolo e volesse il cielo che alla facilità con cui ne parliamo corrispondesse altrettanta accortezza e sollecitudine nei nostri sentimenti!

Ma, e questo è peggio, spesso s'insinua l'allettamento delle cupidigie terrene e le vanità diffondendosi in noi s'impossessano del nostro spirito; cosicché mediti e rivolgi nell'animo proprio quello che cerchi di tenere lontano. Per l'uomo guardarsi da ciò è difficile, ma

spogliarsene impossibile. Pertanto questa faccenda **si risolve più in un'aspirazione** che in una realizzazione, e lo attesta il Profeta dicendo: "Inclina il mio cuore verso i tuoi precetti, non verso l'avarizia" (*Sal 118,36*). Infatti non sono in nostro potere il nostro cuore e i nostri pensieri: essi diffondendosi in noi all'improvviso confondono lo spirito e l'animo e ci traggono in una direzione diversa da quella che ci eravamo proposta.

Ci richiamano a pensieri mondani, ci mettono dentro aspirazioni materiali, riversano in noi desideri di voluttà, intessono seduzioni, e nello stesso tempo in cui cerchiamo di elevare la mente, intricati in vani pensieri, per lo più ci lasciamo cadere verso le cose di questa terra (*Ambrogio, De fuga sae. 1,1*). Dunque non è in potere degli uomini, ma di Dio, che essi abbiano la potestà di divenire figli di Dio (*Gv 1,12*). E' da lui che ricevono questo potere, da lui che concede al cuore umano meditazioni pie per mezzo delle quali esso ottiene la fede che opera attraverso la carità (*Cf. Gal 5,6*); ma per assumere e conservare questo bene e progredire in esso perseverando fino alla fine, non siamo capaci di pensare qualcosa da soli, come venisse proprio da noi, ma la nostra sufficienza viene da Dio (*2 Cor 3,5*), in potestà del quale sono il nostro cuore e i nostri pensieri.

(**S. Agostino**, *Il dono della perseveranza*, 8.20)



STO IN SILENZIO, NON APRO BOCCA

[09.01.2008]



Confida nel Signore e fa' il bene;
abita la terra e vivi con fede.
**Cerca la gioia del Signore,
esaudirà i desideri del tuo cuore.**
Manifesta al Signore la tua via,
confida in lui: compirà la sua opera;
farà brillare come luce la tua giustizia,
come il meriggio il tuo diritto.

**Sta' in silenzio davanti al Signore e
spera in lui.**

I miti possederanno la terra
e godranno di una grande pace.
**Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo
e segue con amore il suo cammino.**

Se cade, non rimane a terra,
perché il Signore lo tiene per mano.
I giusti possederanno la terra
e la abiteranno per sempre.
La bocca del giusto proclama la sapienza,
e la sua lingua esprime la giustizia;

la legge del suo Dio è nel suo cuore,
Spera nel Signore e segui la sua via:
La salvezza dei giusti viene dal Signore,
nel tempo dell'angoscia è loro difesa.

(Dal Salmo 36)

Ora, che attendo, Signore?
In te la mia speranza.
Liberami da tutte le mie colpe,
non rendermi scherno dello stolto.
**Sto in silenzio, non apro bocca,
perché sei tu che agisci.**

(Dal Salmo 38)

L'ANIMO TORNA LASSÙ

[13.01.2008]



"Se un uomo ha immanente nel proprio cuore virtù e coraggio" (Virgilio, Eneide V, 363) eguaglia gli dei e, memore della sua origine, tende a quell'altezza. Nessuno si comporta con arroganza tentando di salire là da dove è disceso. **Perché allora non pensi che esista qualcosa di divino**



in un essere che è parte della divinità?

Il tutto in cui siamo contenuti è un'unica entità, è l'essere divino: siamo associati alla divinità, ne siamo membri.

Il nostro animo recepisce il divino, viene portato sino a quelle vette, se i vizi non lo trattengono quaggiù. Come la postura dei nostri corpi è eretta e volta al cielo, così l'animo, che può protendersi lontano quanto vuole, è stato conformato alla natura in modo da avere desideri pari a quelli degli dei, e se si avvale delle forze che gli sono intrinseche e se si estende nello spazio che gli compete, si sforza di raggiungere la vetta per una via non diversa.

Grande la fatica di salire al cielo; eppure l'animo torna lassù. Poi, quando ha trovato il cammino, procede audacemente, disprezzando tutto il resto, non volge neppure uno sguardo al denaro e valuta l'oro e l'argento - degnissimi delle tenebre dove prima giacevano - commisurandoli non con lo splendore che colpisce gli occhi degli ignari, ma con l'antico fango da cui li ha separati ed estratti la nostra cupidigia. Il saggio si rende conto, io dico, che **le ricchezze sono riposte in un luogo diverso** da quello in cui vengono ammassate: bisogna riempirne l'animo, non la cassaforte.

(Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, n.92, XIV, 30-31)

QUANDO IL MIO CUORE È DURO

[27.01.2008]



Quando il mio cuore è duro e inaridito
scendi come una pioggia di misericordia.
Quando la grazia è perduta nella vita
vieni come un improvviso
scoppio di canti.

Quando il lavoro tumultuoso
da ogni parte leva il suo fragore
escludendomi dall'al di là,
scendi, signore del silenzio,
con la tua pace e il tuo riposo.

Quando il mio misero cuore
siede in disparte come un mendicante,
spalanca la porta, mio re,
e fa il tuo ingresso trionfale.

Quando le passioni acciecano la mente
con polvere e con delusione
o tu Santo, o tu Desto,
vieni con folgori e tuoni.

(Rabindranath Tagore, dalla raccolta *Gintajali*, n. XXXIX, in "Poesie", Newton Compton, Roma 2007)

Nota personale:



L'Autore indiano Rabindranath Thakur (Tagore, 1861-1941) ha scritto stupende poesie che definirei mistiche. Consiglio la sua lettura per poter riempire l'eventuale spazio vuoto delle nostre coscienze con una luce di bellezza e una profondità di spirito infinita.

NELL'OSCURITÀ...

[10.02.2008]



Nell'oscurità...

Signore, mio Dio, chi sono io perché Tu mi abbandoni? La figlia del Tuo amore, e ora diventata come la più odiata, quella che hai gettato via come non voluta e non amata. Io chiamo, io mi aggrappo, io voglio... e non c'è nessuno a rispondere, nessuno a cui mi possa aggrappare, no, nessuno. Sono sola.

L'oscurità è così fitta e io sono sola, non voluta, abbandonata. La solitudine del cuore che vuole amore è

insopportabile. Dov'è la mia fede? Anche nel profondo, dentro, non c'è nulla se non vuoto e oscurità. Mio Dio, quanto è dolorosa questa sofferenza sconosciuta. Fa soffrire senza tregua. Non ho fede. Non oso pronunciare le parole e i pensieri che si affollano nel mio cuore e mi fanno soffrire un'indicibile agonia.

Così ***tante domande ancora senza risposta*** vivono dentro di me. temo di svelarle, per paura della bestemmia. Se c'è Dio, per favore mi perdoni, confido che tutto finirà in cielo con Gesù. Quando cerco di elevare i miei pensieri al Cielo c'è un vuoto che mi condanna, tanto che quegli stessi pensieri si ritorcono su di me come lame affilate e feriscono la mia stessa anima.

Amore... Questa parola non suscita nulla. Mi viene detto che Dio mi ama, e tuttavia la realtà dell'oscurità, del freddo e del vuoto è così grande che niente tocca la mia anima. prima che l'opera iniziasse c'era così tanta unione, amore, fede, fiducia, preghiera, sacrificio. Ho fatto un errore abbandonarmi ciecamente alla chiamata del Sacro Cuore? L'opera non è in dubbio, perché sono convinta che essa sia Sua e non mia. Non sento nulla, nemmeno un semplice pensiero né tentazione entra nel mio cuore per rivendicare qualcosa dell'opera.

Sorridere tutto il tempo. Le sorelle e le altre persone fanno tali osservazioni... Pensano che la mia fede, la fiducia e l'amore riempiano tutto il mio essere e che l'intimità con Dio e l'unione con la Sua volontà assorbano il mio cuore. Se solo sapessero... e come la mia gioia è il mantello con cui nascondo il vuoto e la miseria.

Nonostante tutto, ***l'oscurità e il vuoto non sono dolorosi quanto il desiderio di Dio.*** Temo che la contraddizione possa turbare il mio equilibrio. Che cosa stai facendo, mio Dio, a una così piccola? Quando hai chiesto di imprimere la Tua Passione sul mio cuore, è questa la risposta?



Se ciò Ti porta gloria, se Tu ottieni una goccia di gioia da questo, se le anime sono portate a Te, se la mia sofferenza sazia la Tua sete, eccomi, Signore, con gioia accetto tutto fino alla fine della vita e **sorriderò al Tuo Volto Nascosto**, sempre.

(**Madre Teresa**, dal libro *Sii la mia luce*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 194-6)

Nota personale:

Il libro da cui è tratta questa lettera (senza data) di Madre Teresa è stato da poco pubblicato presso le edizioni Rizzoli. Si tratta di una testimonianza compilata grazie agli scritti più "intimi" (così è scritto in copertina) della suora di Calcutta. In questo passaggio, si parla dell'oscurità, ossia di quel periodo, durato moltissimi anni, in cui si è trovata a vivere. Senza addentrarci in speculazioni riguardo all'associazione fra la sua esperienza e quella che Giovanni della Croce definisce "notte dei sensi", possiamo solo notare come emerge dai testi l'umanità di Madre Teresa. Non una santa, sicura e ferma nelle sue decisioni, forte di una fede totale nell'opera di Dio, ma una donna fragile, esposta, come lo siamo tutti, a dubbi e incertezze, nel cammino spirituale. Ci sono stati d'animo che possiamo definire di sconforto, di tristezza, di sensazione d'abbandono, di timore di non essere amati. Questi, che tutti, a meno di menzogna, abbiamo vissuto e forse viviamo anche al presente, non devono farci scoraggiare rispetto al traguardo che abbiamo intravisto, almeno una volta nella vita. Dobbiamo continuare a sperare l'insperato, a vivere seppure con la morte nel cuore, a gioire sebbene siamo portati alla tristezza. Questo insegnamento, che viene anche da Madre Teresa, ci viene a dire che la vita spirituale non è semplice, né facile, né consolatoria. Anzi, spesso dobbiamo dubitare proprio di quelle

consolazioni facili, di quel benessere, di quella sensazione di felicità che possiamo provare. La via spirituale è una via ardua che si affida, in ogni momento, bello o triste della vita, all'Eternità.

IL DOLORE DI NON CREDERE

[17.02.2008]



Lo affermo per esperienza: il dolore di non credere è enorme e talora insopportabile. **Non credere è un dolore**, poiché il non credente si trova tra i credenti e si chiede quale sia la differenza, che cosa lo distingua da quegli amici che stima e con i quali condivide molte esperienze di vita e molti principi. Un dolore che si fa rabbia contro quel Dio che si mostra sempre all'amico e mai a te. Ogni sera va a casa sua e da me, che abito nell'appartamento accanto, nulla. E anche il mio è ben arredato e sono altrettanto disposto ad accoglierlo.



Se viene e si fa riconoscere, io prometto di credere, ma **non posso credere soltanto perché voglio credere**. Basterebbe che questo Dio bussasse anche alla mia porta, dietro cui sto a origliare per essere pronto ad aprire, ma non è mai successo. Qualche sera sono stato davanti all'uscio per guardarlo mentre entrava dal mio amico, ma si è negato persino a questo atto di voyeurismo. Provo rabbia perché mi prende in giro. Io ci sono, ma se occorre essere in due, vivaddio, vieni. Mi sembri un sadico.

Quando parlo in questo modo, di solito **suscito scandalo** in quei credenti che non hanno letto Giobbe, e mi si ribatte con sentenze tremende, che ribadiscono come tutto dipenda da me, perché certo lui è venuto. E subito dopo con la parabola delle vergini stolte che hanno consumato l'olio e quando giungono i loro mariti non li vedono.

Non è il mio caso. Allora la sentenza alternativa: non disperare, vedrai che il Signore capita, anche se preferisce farlo nei momenti di disgrazia e di disperazione. E allora mi arrabbio, e faccio gesti scaramantici e mi indigno di fronte alla **prospettiva di un Dio che mi si presenti solo dopo aver provocato una tragedia**. Perché non si fa vedere in uno dei rarissimi orgasmi che la mia età rende possibili?

Il dolore di non credere si affaccia sempre, nell'ordinario, ma soprattutto in situazioni particolari: quando ci si sente deboli o impotenti nell'affrontare una difficoltà propria o dei propri cari. Quando si deve far fronte a una malattia che d'un tratto ha cambiato il nostro mondo poiché ha stravolto la gerarchia delle preoccupazioni e delle paure. Insomma, credere, per un uomo insicuro che talora è ancora più insicuro, è una medicina meravigliosa.

Il dolore più grande è il credere che **esista per gli altri e non per te**. Io ho amici credenti: ebbene io non dubito che loro lo abbiano incontrato, credo nel loro Dio. Ho

fiducia nelle loro parole e soprattutto nelle loro testimonianze. Ma non credo nel Dio che **non viene da me**. Questo mi imbarazza perché mi sento uno schivato, un indegno, un appartenente alla casta degli intoccabili. Credere in Dio degli altri, ma non nel tuo.

Non credo, essendo il più fedele degli infedeli. Non credo e sono contento dei tanti che pregano perché io mi converta. Il problema è che, nel mio caso, non c'è nulla da convertire, c'è semplicemente **da attendere l'incontro, e io aspetterò fino all'ultimo giorno**. E anche nella morte voglio essere portato in una cattedrale, nella casa del Signore, e dargli l'ultima possibilità.

(**Vittorino Andreoli**, *Capire il dolore*, BUR, Milano 2007, pp. 76-78)

Nota personale:

Lo psichiatra Andreoli narra le varie esperienze del dolore (non quello fisico, ma quello mentale o esistenziale). Narra del dolore della condizione umana, di quello nelle varie fasi della vita; ci parla del linguaggio del dolore, della dialettica fra dolore e speranza, con un ultimo, breve, capitolo sulla gioia che spezza il dolore, lo annulla. Si tratta di un libro da meditare, che fa pensare e riflettere su tanti aspetti del nostro vivere. Ci fa comprendere come il dolore sia non solo una categoria universale, ma un'esperienza o meglio un insieme di esperienze comuni a tutti gli esseri umani, in ogni fase della vita, in ogni momento dell'esistenza. Capire il dolore significa, come è scritto nel sottotitolo, superarlo in qualche modo, accettandolo nei suoi vari aspetti e momenti, "perché la sofferenza lasci spazio alla gioia".



LA FEDE NON È QUESTIONE DI NUMERI

[25.02.2008]



Legata alla questione della comunicazione c'è anche quella dello "stile": tema fondamentale per chi è cristiano. Nella vicenda di Gesù come è stata narrata nei vangeli, lo stile è importante quanto il messaggio: chi conosce il Nuovo Testamento è consapevole dell'urgenza che l'annuncio sia accompagnato da una testimonianza di vita, da un modo di agire conforme al messaggio che si vuole comunicare. Nei vangeli ritroviamo sulla bocca di Gesù più **ammonimenti sullo stile di vita** e di predicazione dei discepoli – "amatevi come io vi ho amati ... imparate da me che sono mite e umile di cuore ... non fate come gli ipocriti ... non così è tra voi..." – che non sul contenuto del messaggio che è sempre semplice, sintetico, preciso.

Dal concilio Vaticano II i cattolici hanno tratto un insegnamento non sul contenuto della fede – solo chi è sprovvisto di senso ecclesiale o incerto nella fede può pensare che la fede sia cambiata nella chiesa! – ma soprattutto sullo stile: stile

dello stare dei cristiani in mezzo agli altri uomini, stile nel partecipare alla vita della polis, stile nell'attuare l'evangelizzazione e la missione, stile nell'incontro con i credenti in altre religioni o con i non credenti.

E questo non è affatto privilegiare la forma rispetto al contenuto, non è badare alle apparenze anziché alla sostanza, né tanto meno pensare che si tratti di addolcire una pillola amara, bensì **percepire che dal "come" viene annunciata la "buona notizia" dipende la stessa credibilità dell'annuncio**. Il concilio ha voluto proprio rinnovare questa credibilità: per essere percepito come meritevole di fiducia, affidabile, il messaggio di Gesù deve essere vissuto da chi lo predica, deve essere accompagnato da un agire coerente, disinteressato, gratuito, deve essere animato dall'amore per l'uomo e non dalla ricerca di potere, deve essere proclamato lasciando nella libertà gli ascoltatori, senza imposizioni e senza pressioni, con mezzi e atteggiamenti conformi a quelli usati da Gesù stesso e dalla chiesa nascente.

Lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante: da esso dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un

Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia e farlo con stile arrogante, con toni forti o addirittura con atteggiamenti mondani che appartengono a stagioni della politica o della militanza sociale.

Qua e là emergono statistiche e dati che testimonierebbero un calo di fiducia nella chiesa: non crediamo che la fiducia autentica sia soggetta a interpretazioni facili, a sondaggi, a sbalzi improvvisi... ma resta vero che siamo in una società che, ci piaccia o no, guarda soprattutto all'immagine e questa deve molto allo stile. Da qui l'esigenza di vigilanza da parte dei cristiani, da qui una sana preoccupazione riguardo al "volto" di Gesù e della chiesa che riusciamo a tratteggiare per i nostri contemporanei. I



cristiani non devono temere né essere angosciati per il rischio di essere letti come minoranza: ricordiamoci che secondo la bibbia indire un censimento per contarsi non è gradito a Dio. **La fede non è questione di numeri, ma di convinzione profonda, di grandezza d'animo, ed è ciò che "fa" il cristiano autentico e la sua parola credibile.**

(Enzo Bianchi, articolo tratto da "La Stampa" del 10 febbraio 2008 "Più umili con i laici" - ora anche sul sito: <http://www.monasterodibose.it/>).

CIAO RUDY, CREATURA DI DIO

[09.03.2008]



Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! (Tobia 8,5)

Sì, sì, Dio del padre mio e di Israele tua eredità, Signore del cielo e della terra, creatore delle acque, re di tutte le tue

creature, ascolta la mia preghiera. (Giuditta 9,12)

Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature. (Salmo 103,24)

Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. (Salmi 144,9)

Benedite, creature tutte che germinate sulla terra, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli. (Daniele 3,76)

Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli». (Apocalisse, 5,13)

Desideriamo esprimere a voi, e, per il vostro tramite, a tutti i vostri colleghi, il Nostro compiacimento per la competenza, il senso del dovere, con cui (medici veterinari) vi prodigate sia per l'utilità del consorzio civile, nel campo specifico a voi riservato, sia per la cura che prestate agli animali, anch'essi creature di Dio, che nella loro muta sofferenza sono tuttavia un segno dell'universale stigma del peccato, e dell'universale attesa della redenzione finale, secondo le misteriose parole dell'apostolo Paolo: «L'intera creazione anela ansiosamente alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio... Anch'essa verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio» (Rom. 8, 19, 21). [Paolo VI, Udienza generale, 28 maggio 1969].

Nota personale:

Ogni creatura di questa terra benedice, con la sua vita, il Creatore di tutti, partecipa in qualche modo alla sua gloria futura. Un cane allora non è solo un cane, ma una creatura, come anche un amico, un riferimento affettivo, un compagno delle nostre giornate e dei nostri sogni, dei nostri



desideri e delle nostre aspettative. Ci confidiamo con lui, ci apriamo a lui e sembra comprendere più di qualcun altro il nostro vero animo. D'altronde, con lui, non abbiamo bisogno di fingere, egli è amico discreto, a volte scontroso, ma solo per un attimo. Poi ritorna vicino a volere una carezza, a voler giocare o correre o uscire o solo mangiare quel boccone particolarmente buono. Lo dico io che non ho mai avuto un cane e quindi potrei ingannarmi, ma forse quello che penso non è distante dall'esperienza di molti. Ti saluto dunque, Rudy, che sei stato fino ad oggi creatura di questo mondo come lo siamo noi, amico caro di un mio caro amico, compagno della sua vita fino ad ora, ma per sempre nel cuore. Non lo lasciare mai!

Questo non significa rassegnazione, come spesso si intende, ma la più grande avventura divina che può toccare ad una persona: quella di seguire non la propria meschina volontà, non i propri limitati progetti, ma Dio. Realizzare il disegno che lui ha per ogni suo figlio: disegno divino, impensabile, ricchissimo.

La volontà di Dio è la perla preziosa. È la scoperta di una via fatta per tutti: tutti la possono vivere, in qualsiasi luogo, situazione, vocazione.

È la carta d'accesso delle folle alla santità.

(Chiara Lubich, 22.01.1920-14.03.2008, dagli *Scritti*, cfr.

<http://www.focolare.org/>)

AMARE DIO

[15.03.2008]

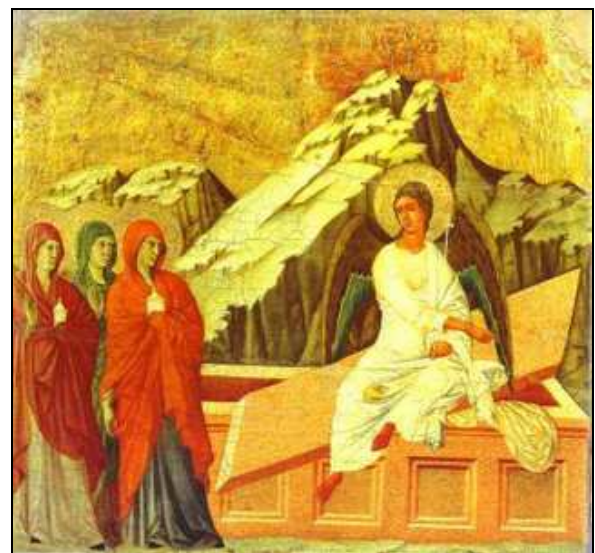


Come rispondere con l'amore all'Amore di Dio?

Nella nostra mente si è inchiodata la frase: "Non chi dice: Signore, Signore entrerà nel Regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio..." (Mt 7,21). Dunque fare la volontà di Dio: questo è amare Dio.

LA RISURREZIONE DEL MONDO

[22.03.2008]



Di fronte alla risurrezione corporea di Gesù la mia teologia tace, come le donne al sepolcro ha paura. Non sa nulla. Qui la ragione lascia il posto alla fede, nel suo significato originario di fiducia. È l'unica volta.



Vedo tutta l'assurdità di un corpo che risuscita da morte, uno solo di fronte a miliardi di altri corpi che non hanno conosciuto e non conosceranno mai nulla di simile, ma solo la decomposizione nauseabonda o l'incenerimento col fuoco purificatore o l'essere dato in pasto agli avvoltoi o sbranato da qualche belva o divorato dagli squali, o bruciato sul rogo *ad maiorem Dei gloriam* e le ceneri disperse nel Tevere. Vedo tutto questo, e non so perché dovrei pensare che un corpo solo risorga. Infatti, non lo penso. C'è solo da prendere o lasciare, e io prendo.

Perché l'accetto? Per amore del mondo. La risurrezione del corpo di Gesù è il simbolo di una salvezza anche del mondo: l'evento di un solo corpo che risorge è l'anticipazione di un destino cui anche gli elementi del mondo andranno incontro nella loro forma ideale. Della risurrezione del corpo di Gesù non ha bisogno l'anima spirituale, ma il mondo con i suoi elementi, che non devono perire ed essere incendiati, come vuole l'apocalittica, ma avere anche loro un destino di vita.

(Vito Mancuso, *L'anima e il suo destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, tratto liberamente dalle pp. 181-184)

DIMENTICAI IL MIO NOME

[25.03.2008]



L'occhio della sapienza ha diretto il mio sguardo
verso il puro segreto della mia mente,
Nella mia coscienza è balenato un lampo,
più sottile d'ogni idea e d'ogni ragione.
Mi son tuffato nel mare del pensiero,
l'ho penetrato come fossi un dardo.
Ha volato il mio cuore con le penne
d'amore,
con le ali del mio volere dotato,
Fino a Quegli cui alludo, se mi chiedi,
solo con simboli, senza nominarlo,
Oltre ogni limite infine perdendomi
nel vasto spazio della prossimità.
Guardai allora in uno specchio d'acqua
e oltre all'immagine mia nulla vi scorsi.
A Lui poi mi diressi, sottomesso,
coi lacci della resa trascinato.
L'amor Suo marchiò a fuoco il mio cuore
col ferro della passione: oh quale
marchio!
L'essenza mia non potei più contemplare:



vicino a Lui, dimenticai il mio nome!

(**Al-Husayn Ibn Mansur Al-Hallaj**, *Diwan*, n. 7, da Alberto Ventura (cur.), *Il Cristo dell'Islam. Scritti mistici*, Mondadori, Milano 2007, p. 15)

NON BISOGNA CERCARE DIO

[09.04.2008]



Conosci te stesso, e conoscerai te stesso e Dio: il motto dell'Apollone delfico indica correttamente la via della "luce eterna", ossia della completa chiarezza, della perfetta pace. Si tratta, infatti, prima di tutto di conoscere se stessi, e questo è essenziale anche per la conoscenza di Dio. Infatti: «L'anima è così completamente una con Dio che nessuno dei due può essere compreso senza l'altro. Si può concepire il calore senza il fuoco e la luce senza il sole, ma non si può pensare Dio senza l'anima né l'anima senza Dio, tanto essi sono uno» (Meister Eckhart, *Sermone* 59).

Anima e Dio non si possono pensare separati perché non sono due oggetti dei sensi, ma spirito: – Dio è spirito – ed anche l'essenza dell'anima, il suo "fondo", è spirituale. Si tratta perciò di conoscere *una sola* realtà, che è anima e Dio insieme,

perché: «fondo di Dio e fondo dell'anima sono un solo essere» (Meister Eckhart, *Sermone* 15).

Trovare se stessi e trovare Dio sono dunque tutt'uno, risultato di un unico processo, di un unico cammino, che è la ricerca della verità, della luce, della giustizia, del bene – o comunque si voglia dire. Sotto il profilo esperienziale, ricerca della pace, di quella gioia, *laetitia*, che è segno di perfezione, e perciò, sotto questo medesimo profilo, qualcosa cui ogni uomo dal profondo di se stesso aspira.

Non si tratta di "cercare Dio" come se si trattasse di un oggetto da trovare e di cui appropriarsi, magari nella forma ingenua della "visione": qui la migliore tradizione spirituale cristiana è unanime, e ripete quel che afferma Giovanni (1 Gv 4,12): *Deum nemo vivit unquam*, nessuno ha mai visto Dio. Anzi, proprio in quanto l'oggetto-Dio serve (si faccia caso alla parola!) a sostenere la propria egoità, è soprattutto da quello che bisogna esercitare il distacco. Perciò Eckhart scrive la celebre, paradossale frase: «Prego Dio che mi liberi da Dio» (cfr. *Sermone* 52), in un distacco che sempre si rinnova, anche nel suo più profondo acquisire. Ed Angelus Silesius canta: «Il distacco coglie Dio: ma la rinuncia anche a Dio / è un modo di distacco che poco gli uomini intendono» (*Il Pellegrino Cherubico*, II, 92).

(**Marco Vannini**, *Tesi per una riforma religiosa*, Le Lettere, Firenze 2006, liberamente tratto dalle pagg. 23-25)

Nota personale:

Sembra paradossale un titolo del genere nel Blog di un sito (<http://www.mistica.info/>) che invita a ricercare la Verità, Dio. Ma non è proprio così. Sebbene la mistica si esprima nel linguaggio del paradosso, sappiamo che la



ricerca di Dio è da sempre presente nel cuore dell'uomo e che è impossibile, a meno di ignorarlo volutamente, smettere di ricercare. Ma quanto ci viene detto da Marco Vannini, interprete dei mistici speculativi, è proprio che la ricerca di Dio parte dalla consapevolezza che il fondo dell'anima nostra e Dio sono una sola cosa. Da qui nasce il senso della ricerca, il desiderio di Dio, dell'Infinito, come anche la possibilità di trovarlo, operando un distacco dal nostro "io" ipertrofico. Tutta la mistica eckhartiana è un invito rivolto all'uomo ad abbandonare se stesso per poter lasciare che Dio si faccia trovare.

L'AMICIZIA COMPORTA AFFANNI

[04.05.2008]



Antonello Lotti, foto personale

Walter: Quasi quasi sono d'accordo con quelli che dicono che bisogna guardarsi dall'amicizia, perché comporta

innumerevoli affanni e preoccupazioni, non è priva di timori, e porta con sé molte sofferenze. Abbiamo già tanti problemi per conto nostro, è imprudente, dicono alcuni, legarsi agli altri al punto da essere coinvolti in tanti affanni, afflizioni e fastidi. Inoltre ritengono che niente sia più difficile **del conservare per sempre l'amicizia**, e, d'altra parte, sarebbe molto brutto iniziare un'amicizia per poi vederla tramutata in odio. Per questo pensano che sia meglio legarsi ad una persona, mantenendo la libertà di poterla abbandonare in ogni momento; insomma, "tenere sciolte le briglie dell'amicizia in modo da poterle tirare o allentare a piacere".

Graziano: Avremmo proprio faticato per niente allora, tu a parlare e noi ad ascoltare, se il nostro desiderio di amicizia svanisse con tanta facilità, dopo che tu in tanti modi ce l'hai raccomandata come cosa estremamente utile e santa, tanto gradita a Dio e tanto vicina alla perfezione. **Lasciamo pure questa opinione a chi desidera amare oggi in modo tale da esser libero di odiare domani**; a chi vuole essere **amico di tutti** senza essere **fedele a nessuno**; a chi oggi è pronto alla lode e domani all'insulto; oggi a coccolare e domani a mordere; a chi un giorno regala baci e il giorno dopo insulti: questa amicizia si compra per pochissimo, e basta un'offesa da niente per farla svanire.

Walter: Credevo che le colombe fossero prive di fiele. Comunque, spiegaci come si può confutare questa opinione che dispiace tanto a Graziano.

Aelredo: C'è una magnifica risposta in Cicerone: "Tolgono il sole dal mondo **quelli che tolgono l'amicizia dalla vita**, poiché non abbiamo da Dio niente di meglio, niente che ci renda più felici". Non è per niente saggio **rifiutare l'amicizia per evitare le sollecitudini e gli affanni** e liberarsi dal timore, quasi che ci sia una qualche virtù che possa essere acquistata e conservata senza impegno. Forse che in



te la prudenza riesce a lottare contro gli errori, o la temperanza contro l'impurità, o la giustizia contro la malizia senza che tu debba fare una grande fatica? Dimmi chi, soprattutto nell'adolescenza, riesce a custodire la sua purezza, o a frenare l'istinto che fa follie dietro tante voglie, senza grande sofferenza? Sarebbe stato stolto dunque l'apostolo Paolo, visto che non volle vivere libero dalla sollecitudine per gli altri, ma, spinto dalla carità, che era per lui la virtù più grande, si fece debole con i deboli, e sofferente con chi soffriva. E in più aveva nel cuore una grande tristezza, una pena continua per quelli che erano suoi fratelli secondo la carne.

Avrebbe dovuto abbandonare la carità se avesse voluto vivere senza tanti dolori e paure, ora per partorire di nuovo quelli che aveva generato alla fede; curando i suoi come una madre, rimproverando come un maestro; ora con la paura che la loro mente si potesse corrompere e allontanare dalla fede; ora lottando per la loro conversione con tanto dolore e piangendo per quelli che non volevano convertirsi. Vedete dunque come eliminano dal mondo le virtù quelli che vogliono evitare la fatica che le accompagna.

Ritengo che non siano uomini, ma bestie, quanti pensano che l'ideale sia vivere senza dover consolare nessuno, senza essere di peso o causa di dolore per gli altri; senza trarre gioia alcuna dal bene degli altri, né amareggiarli con i propri possibili sbagli; stando bene attenti a non amare nessuno né curandosi di essere amati da qualcuno.

Non mi sogno neanche di pensare che amino davvero quelli che reputano l'amicizia un affare: dicono di essere amici, ma solo con le labbra, quando hanno la speranza di qualche vantaggio materiale, oppure quando cercano di fare dell'amico uno strumento per qualsiasi infamia.

(cfr. **Aelredo di Rievaulx**, *L'amicizia spirituale*, Paoline, Milano 2004, Libro II, 45-53)

Nota personale:

Questa nota è veramente personale, è indirizzata ad un mio amico, lui sa chi è. Forse non ha capito cosa significhi l'amicizia vera, e ama ancora quella che non dà problemi, quella che: "va sempre tutto bene". Non sa pensare che l'amico può essere adirato, come contrariato, ma non per questo viene meno l'amicizia. Non sa che l'affanno e la preoccupazione fanno parte della vita e quindi anche dell'amicizia e sono cose cui non ci si può sottrarre. Non sa che l'essere uomo significa a volte consolare, a volte essere di peso, a volte causa di dolore, anche fra amici. A volte li si amareggia, gli amici, ma altre li si rende felici. Se uno vuole negarsi tutto questo, allora nega l'amicizia, che si risolve in quella per interesse, che non ha screzi, né momenti di riflessione, ma vive soltanto della speranza di qualche vantaggio materiale. Mi spiace, carissimo, ma questa non è la mia amicizia per te: non spero niente da te, non intravedo nessun vantaggio, in questo momento e forse neanche mai, che potrai riuscire a darmi; anzi, mi inquieti, mi agiti, mi provochi, ma questo non vuol dire che il sentimento rimane condizionato da tutto ciò che di apparentemente negativo emerge. Non ti voglio bene oggi con la prospettiva di odiarti domani. Non ti cerco oggi, lasciandoti nella solitudine domani. Non dico qualcosa oggi rinnegandola domani. Se l'affanno, la preoccupazione fa parte della nostra amicizia io li accolgo come segno che è un'amicizia che ha un valore dinanzi a Dio e non come sintomi di crisi umana. Quello che avverrà domani non sono in grado di saperlo, ma quello che so oggi posso dirtelo: oggi ti voglio bene come amico, con il bene e il male che c'è nelle nostre polemiche, nei nostri discorsi. Ma a me interessano soprattutto i silenzi che dicono ciò che, spesso, la mente più



brillante, non può dire. Non è importante essere mio amico, ma è importante che lo sia tu per me.

LO SPLENDORE DELLA LUCE

[26.05.2008]



Si racconta che un saggio, che abitava in un luogo solitario circondato da rocce e foreste, ricevette un giorno la visita di un uomo venuto nell'eremo per consultare un antichissimo manoscritto. Davanti al saggio, il visitatore dimenticò subito il motivo della sua venuta. Affascinato dallo splendore della luce, si volse verso quella luce, aprì il cuore senza nemmeno accorgersi del suo insolito comportamento.

Simile all'insetto attratto dalla luce, ne provava una violenta nostalgia. Il saggio si sentì in obbligo di ricordargli il motivo del suo viaggio, ma il visitatore non se ne curava, era venuto a cercare un testo antico che avrebbe potuto senz'altro decifrare e aveva incontrato una luce abbagliante di cui si era immediatamente innamorato.

Così la farfalla rende testimonianza alla luce. Il poeta Saadi diceva all'usignolo che non era un perfetto amante. L'usignolo si meravigliò a causa della bellezza del suo canto. Il poeta consigliò all'usignolo di imparare l'amore dalla farfalla: quando la

farfalla si getta nella luce, tace e muore senza dire nulla. Ecco perché rende più intenso lo splendore della luce. Questa morte nella luce conduce a un riposo per l'uomo interiore; in un certo senso è paragonabile a un sonno.

(Marie-Madeleine Davy, Tratto da *Esperienze mistiche*, a cura di **Vincenzo Noja**, Paoline, Milano 2008, pp. 259-260)



Nota personale:

Il volume curato da **Vincenzo Noja**, appena uscito per le Edizioni Paoline, è una raccolta di scritti di grandi maestri della mistica, distinto in nove capitoli: 1) Dio e il regno dei cieli; 2) Purificazione e unione; 3) Amore e umiltà; 4) Morte e trascendenza della morte; 5) Preghiera; 6) Meditazione, contemplazione, silenzio; 7) Grazia e illuminazione; 8) Il nulla e la vita divina; 9) Consigli per la pratica spirituale. Segue un florilegio "dal cuore dei grandi maestri" che costituisce una sorta di scelta privilegiata da meditare quotidianamente. Il volume è piccolo di formato, ma ricco di pagine (370 ca.) e di citazioni, segno della grande conoscenza e frequentazione del curatore di tutti gli autori che cita (e sono



moltissimi). È un vero e proprio vademecum per ogni ricercatore di spiritualità vera.

IO SONO LA LUCE DEL MONDO

[07.06.2008]



Nostro Signore ha detto: *Io sono la luce del mondo* (Gv 8,12). I giudei ribattevano che egli era della Galilea, ed erano le persone di lì ad avere a che fare con lui e non loro. Perciò egli precisò: "Io sono la luce di tutto il mondo e di tutti gli uomini".

È da questa luce che ricevono la propria luce tutte le luci della terra: le corporali, come il sole, la luna, le stelle e i sensi corporei dell'uomo ragionevole, per cui tutte le creature rifluiscono alla loro origine. E se non vi rifluiscono, esse sono in se stesse una vera tenebra di fronte a questa vera luce essenziale che è la luce di tutto il mondo.

Ora il nostro amato Signore ha detto: "Abbandona la tua luce che è in verità una tenebra, a confronto con la mia luce, e mi è contraria; poiché io sono la vera luce, voglio darti, al posto delle tue tenebre, la mia luce eterna cosicché essa sia tua come mia, e tu abbia il mio essere, la mia vita, la mia beatitudine e la mia gioia". Così egli ancora pregò il Padre suo: Che siano uno con noi, come noi siamo uno, io in te e tu in me; non uniti, ma una cosa sola; che

essi siano in quel modo uno con noi; tuttavia non per natura, ma per grazia, in una maniera incomprensibile.

Qui dobbiamo notare la vera via più breve per giungere a tale luce. **L'uomo deve rinunciare veramente a se stesso**, avere di mira e amare in modo puro, profondo ed esclusivo Dio e non ciò che è suo proprio in alcuna cosa; deve desiderare unicamente l'onore e la gloria di Dio e riferire immediatamente a Dio tutte le cose, da qualunque parte esse provengano, e a lui riportarle senza alcun rigiro e mediazione, in modo che vi sia un completo e immediato flusso e riflusso: questa è la vera e retta via. Qui si distinguono i veri dai falsi amici di Dio: i falsi rivolgono ogni cosa a se stessi, prendono per sé i doni e non li riono prontamente a Dio con amore e gratitudine, rinunciando a se stessi e innalzandosi completamente e puramente a lui. Chi ha questi sentimenti al massimo grado è il più perfetto amico di Dio; chi non cerca ciò e non lo ha, ma resta nell'amore di sé e in esso verrà trovato alla sua morte, **non vedrà mai la vera luce**.

Carissimi, mettete in opera tutto ciò che potete fare, spiritualmente e naturalmente, perché questa vera luce risplenda in voi e possiate gustarla: così potrete arrivare alla vostra origine, là dove essa risplende. Perché ciò ci sia concesso, desideratelo e pregate con la natura e senza di essa; fate tutto ciò che potete fare; pregate gli amici di Dio che vi aiutino; attaccatevi a coloro che si attaccano a Dio, affinché vi attirino con loro in Dio.

(Giovanni Taulero, Sermone per il sabato prima della vigilia delle Palme, tratto liberamente dal volume Giovanni Taulero, I sermoni, (a cura di Marco Vannini), Paoline, Milano 1997, pp. 183-189)



ARRENDERSI ALLA VERITÀ

[20.06.2008]



La natura è molto femminile: si muove come una donna. Non corre, non ha fretta, non è precipitosa. Si muove molto lentamente, è una musica silenziosa. Nella natura c'è una grande pazienza e il Tao crede nel modo di essere della natura. "Tao" significa esattamente "natura", perciò il Tao non ha mai fretta: devi comprenderlo.

L'insegnamento fondamentale del Tao è: impara ad essere paziente. Se riesci ad aspettare all'infinito, potrebbe anche accaderti all'istante. Ma non devi pretendere che ti accada all'istante: se lo pretendi, potrebbe non accaderti mai. La tua stessa pretesa diventerebbe un ostacolo, il tuo stesso desiderio creerebbe una distanza tra te e la natura. Rimani in sintonia con la natura, lascia che la natura faccia il suo corso. In qualsiasi momento ti arrivi, è un bene; in qualsiasi momento ti

arrivi, è presto: in qualsiasi momento ti arrivi, anche se impiegasse secoli per arrivare, non sarebbe mai tardi, non è mai troppo tardi. Arriva sempre al momento giusto.

Il Tao crede che ogni cosa accada quando è necessaria: quando il discepolo è pronto il Maestro arriva; quando il discepolo è assolutamente pronto, il divino appare. I tuoi meriti, il tuo vuoto, la tua ricettività e la tua passività lo rendono possibile; non lo rendono possibile né la fretta, né il tuo essere precipitoso, né il tuo atteggiamento aggressivo. Ricorda che non puoi conquistare la verità. Devi arrenderti alla verità, devi lasciarti conquistare dalla verità.

Ma nei secoli e in tutte le nazioni, gli uomini sono stati educati solo all'aggressività e all'ambizione. Noi spingiamo le persone ad avere fretta, a correre, le rendiamo impaurite, diciamo loro: Il tempo è denaro, è molto prezioso: una volta che è passato, è perso per sempre; perciò fai presto. Affrettati! Questo ha portato gli uomini alla follia. Gli uomini corrono da un punto all'altro, senza mai godere di nessun luogo.

Tao è la Via della natura: così come crescono gli alberi e i fiumi scorrono, come si sviluppano gli uccelli e i bambini, esattamente allo stesso modo, tu devi crescere nel divino.

(Osho, *La luce nell'abisso*, tratta dall'opera complessiva: *I libri del Fiore d'oro*, Bompiani, Milano 2007, pp. 506-507)

Nota personale:

Quello che mi ha suggerito il brano di Osho non è tanto l'aspetto di quiete o di abbandono che il suo argomentare consiglia. Quanto forse una considerazione logica: troppo spesso noi pre-tendiamo di possedere la Verità, cerchiamo di afferrarla; mentre la ricerca della Verità presuppone sempre un'intenzionalità che è



appunto tensione (che sa di non avere) e non pretesa di possesso. Lo spiega benissimo nei suoi testi **Aldo Stella**, già citato in questo Blog e nel sito (<http://www.mistica.info/>). Dobbiamo in qualche modo superare l'attuale mentalità (piuttosto diffusa e comune) di voler ottenere tutto e subito, per sé, per soddisfare il proprio ego. In realtà occorre in questo ambito lasciarsi andare senza pretendere di raggiungere un risultato per se stessi. Chi ricerca la Verità non cerca un vantaggio personale o qualcosa che arricchisca il proprio "io". Allora è giusto che si arrenda alla Verità, che si lasci conquistare, che viva in una tensione infinita verso l'infinito.

NEL CUORE DELLA VITA

[15.07.2008]



Allora Almitra parlò dicendo: Ora vorremmo chiederti della Morte. E lui disse: Voi vorreste conoscere **il segreto della morte**. Ma come potrete scoprirlo se non cercandolo **nel cuore della vita**? Il gufo, i cui occhi notturni sono ciechi al giorno, non può svelare il mistero della luce. Se davvero volete conoscere lo spirito della morte, **spalancate il vostro**

cuore al corpo della vita. Poiché la vita e la morte sono una cosa sola, come una sola cosa sono il fiume e il mare.

Nella profondità dei vostri desideri e speranze, sta la vostra muta conoscenza di ciò che è oltre la vita; e come i semi sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera. Confidate nei sogni, poiché in essi si cela la porta dell'eternità. La vostra paura della morte non è che il tremito del pastore davanti al re che posa la mano su di lui in segno di onore.

In questo suo fremere, il pastore non è forse **pieno di gioia** poiché porterà l'impronta regale? E tuttavia non è forse maggiormente assillato dal suo tremito? Che cos'è morire, se non stare nudi nel vento e disciogliersi al sole? E che cos'è emettere l'estremo respiro se non liberarlo dal suo incessante fluire, così che possa risorgere e spaziare **libero alla ricerca di Dio**? Solo se berrete al fiume del silenzio, potrete davvero cantare. E quando avrete raggiunto la vetta del monte, allora incomincerete a salire. E quando la terra esigerà il vostro corpo, allora danzerete realmente.

(**Kahlil Gibran**, *La morte*, da "Il Profeta")



IN VIAGGIO VERSO LA VERITÀ

[21.07.2008]



Brano 1

Che cosa succede, quindi, con l'annuncio di Gesù? Egli stesso è il suo annuncio. Che cos'è, poi, che ha annunciato nelle sue prediche? È il regno di Dio: il regno di Dio è vicino, è già qui tra voi, è in noi. Se prendessimo sul serio il messaggio di salvezza di questo annuncio non avremmo più bisogno di temere di riferire a noi stessi espressioni quali "figli di Dio", "il regno di Dio in mezzo a noi", "chi vede me vede il padre", "prima che Abramo fosse io sono". Questo è il cuore dell'annuncio di Gesù che, a mio avviso, si manifesta in un racconto non specificamente cristiano ma che, in una sua particolare variante, viene ripreso anche da Gesù. Si tratta della parabola del "figliol prodigo". Racconta di un giovane

che pretende la sua parte di eredità e si lancia a capofitto nella vita. Un giorno riconosce che questa non può essere la vera vita. Si pone la domanda sul senso della propria esistenza e riconosce di dover tornare dal padre, alla sua vera natura. Solo qui può trovare quanto cerca. Solo qui è la sua vera patria. Il padre lo sta aspettando. Nessun rimprovero. Nessun dito sollevato per una ramanzina morale. In un simile racconto Gesù ci mostra il percorso della salvezza. Questa parabola ci accompagna sul cammino della vita. Si può dare un orientamento e dirci chi siamo in verità: i figli e le figlie, gli eredi del regno di Dio. Purtroppo i teologi hanno spesso conferito a questa storia un'interpretazione morale ai sensi della dottrina della redenzione: il figlio si allontana dal Dio, vive nel peccato, lo riconosce, fa penitenza e viene accolto nella grazia del Padre misericordioso. Si veda la differenza: la lettura teologica convenzionale si basa sulla concezione di un Dio personale ultraterreno, mentre l'interpretazione spirituale intende mostrare all'uomo come può risvegliarsi alla vera vita sotto la guida di Gesù.

(Willigis Jäger, *L'onda è il mare*, Appunti di Viaggio, Roma 2004, pp. 118-119)

Brano 2

Il figlio parte per un paese lontano. I Padri hanno visto in questo soprattutto il discostarsi interiormente dal mondo del padre, dal mondo di Dio, l'intima rottura della relazione, la grandezza dell'allontanamento da ciò che è proprio e da ciò che è autentico. Il figlio dilapida le sue sostanze. Vuole sfruttare la vita fino all'estremo, avere quella che ritiene la "vita in pienezza". Cerca la libertà radicale; vuole vivere solo per se stesso, non sottoposto ad alcun'altra esigenza. Si gode la vita; si sente pienamente autonomo. La parola usata per indicare il patrimonio ha nel linguaggio dei filosofi



greci il significato di “sostanza”, di natura. Il figlio prodigo sperpera la sua natura, se stesso. Alla fine è tutto consumato. Colui che è stato completamente libero ora diventa veramente servo. A questo punto avviene la “svolta”. Il figlio comprende di essere perduto. Vivendo lontano da casa, lontano dalle sue origini, si era allontanato anche da se stesso. Viveva lontano dalla verità della sua esistenza. Il suo ritorno consiste nel fatto che ora ritorna verso di sé. In se stesso trova l'indicazione della via verso il padre, verso la libertà di “figlio”. Egli è in viaggio verso la verità della sua esistenza e quindi “verso casa”. Il padre vede il figlio “quando è ancora lontano” e gli va incontro. Ascolta la confessione del figlio e vede in essa il cammino interiore da lui percorso, vede che ha trovato la strada verso la vera libertà.

(Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 241-243)

VEDERE DIO ATTRAVERSO DIO

[28.07.2008]



Scrive Dionigi Areopagita: "*nella divina oscurità entra chiunque Dio ritenga degno di conoscerlo e di vederlo, entrando veramente in quanto è superiore alla visione ed alla conoscenza grazie al suo*

stesso non vedere e non conoscere. L'oscurità divina è la luce irraggiungibile per l'eccesso della sua produzione luminosa sovraessenziale".

Dal momento che chiunque sia ritenuto degno di conoscere e vedere Dio entra nell'inaccostabile stesso, chi è colui che poi realmente è ritenuto degno d'avvicinarsi all'inaccostabile e di vedere l'invisibile? Forse ogni uomo che venera Dio? Ma solo a Mosè ed agli altri come lui è possibile entrare nell'oscurità divina, mentre la teologia per negazione è di chiunque veneri Dio; anche se ora, dopo che il Signore è venuto ad abitare nella carne, è anche d'ogni uomo.

Mosè è superiore alla moltitudine, in quanto ha visto Dio con i propri occhi. Ma chi è entrato in questa luce, dice, vede e non vede. Come può non vedere, se vede? Perché, dice, vede al di sopra della visione, tanto che, propriamente, conosce e vede, ma non vede per eccesso, e non vede con nessun atto dell'intelletto e della percezione, cioè vede con lo stesso non vedere e non conoscere, in altri termini andando al di là d'ogni atto di conoscenza, entrando in una dimensione superiore alla visione ed alla conoscenza, vale a dire vedendo e agendo meglio di quanto non sia possibile ad un uomo, perché, per grazia, è già Dio, esiste come unito a Dio e vede Dio attraverso Dio.

(Gregorio Palamas, *Triadi*, da *Atto e luce divina*, Bompiani, Milano 2003)



MEDITAZIONE E AMORE

[02.08.2008]



semplice e spontaneo. In quel caso è sufficiente che ti sieda in silenzio, senza fare nulla e sei in meditazione. Non hai bisogno di ripetere un mantra o di cantare stupide litanie. Stai semplicemente seduto, oppure cammini, oppure fai le tue cose e la meditazione arriva, simile ad un'atmosfera che ti circonda, come una nuvola bianca che ti avvolge. Sei soffuso di luce, vi sei immerso, sei inondato dalla luce e quella freschezza continua a sorgere in te. In quello stato cominci a condividere, cos'altro potresti fare?

Quando nel tuo cuore nasce un canto, devi cantare. Quando nel tuo cuore nasce l'amore – l'amore è un derivato della solitudine – devi inondare gli altri. Quando la nuvola è piena di pioggia, deve scaricarsi; quando il fiore è colmo di fragranza, deve diffonderla nel vento. La fragranza si diffonde, senza avere una direzione, non è orientata verso qualcuno; il fiore non aspetta per chiedere: Cosa riceverò in cambio? Il fiore è felice che il vento abbia avuto la gentilezza di sollevarlo dal peso del suo profumo. Questo è vero amore, e in questo caso non esiste alcuna possessività. Questa è vera meditazione, priva di qualsiasi sforzo.

(Osho, *La luce nell'abisso*, tratta dall'opera complessiva: *I libri del Fiore d'oro*, Bompiani, Milano 2007, p. 648)

L'isolamento non può creare l'amore, crea il bisogno. L'amore non è un bisogno! Cos'è l'amore? L'amore è un lusso e scaturisce dalla solitudine. Quando sei terribilmente solo, felice, gioioso e con un animo in celebrazione, in te si accumula un'energia immensa. Non hai bisogno di nessuno. In quello stato, l'energia è tale e tanta che vorresti dividerla, per cui inizi a donarla. La doni perché hai tantissimo, dai senza chiedere in cambio: quello è amore.

Pochissime persone realizzano l'amore e sono persone che, prima, hanno realizzato la solitudine. E quando sei solo, la meditazione accade in modo naturale,



IL LIBRO DEL MAESTRO

[07.08.2008]



La luce della fede vuole impossessarsi dell'uomo al di là di ogni ragionevole comprensione; in quelle persone Dio trova il suo riposo e la sua dimora, lì può abitare e agire quando vuole e come vuole. Dio realizza in esse il suo disegno, modellandole perfettamente a propria immagine. Sappiate comunque che tali persone rimangono sconosciute a tutti, la loro vita e la loro natura rimangono nascoste e inosservate, a meno che non ne esista qualcun'altra che si trova nel medesimo stato di vita; ma di tali anime temo purtroppo che ne esistano poche.

Tenete dunque per certo che a questo modo d'essere, a questa nobile perfezione nessuno può arrivare mediante una pur profondamente umile, purificata e chiara visione intellettuale. Sappiamo infatti per esperienza che taluni tra i grandi e acuti teologi razionanti sono caduti; come già molti degli intelligentissimi spiriti della schiera celeste, che nella loro natura ed essenza altro non sono che pura ragione, e tuttavia con la loro somma intelligenza hanno errato, allontanandosi per sempre dall'eterna verità. Perciò, nella misura che mi è stato possibile, ho cercato e scelto nella Scrittura ventiquattro principi che una simile persona deve realizzare in sé.

1. Il primo principio, stabilito dal Sommo tra tutti i Maestri, nel quale dimora ogni scienza e sapienza, suona: "Da questo potete riconoscere di essere miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri e osservate i miei comandamenti, e vi amate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 13,34-35). È come se dicesse: "Se anche possedeste tutta la scienza e la sapienza, ma non la fedeltà e l'amore, non vi giova nulla" (1 Cor 13,1ss). Si pensa che Balaam (Nm 22,1-24,25) sia stato così intelligente da conoscere le cose che Dio avrebbe rivelato soltanto dopo varie centinaia d'anni; ma ciò gli giovò ben poco, per il fatto che non aderiva con fedeltà e amore vivo a quanto aveva capito.
2. Il secondo punto, che si addice a una persona giusta, retta, ragionevole e illuminata, consiste nel doversi liberare di se stessa. Una liberazione che non può mai pensare di aver perfettamente realizzata, ma alla quale deve sempre in continuazione tendere.
3. La persona deve abbandonarsi totalmente a Dio, nel più profondo di sé, cosicché Dio non trovi alcun ostacolo a dimorare in lei e possa realizzarvi la sua opera. E l'anima non deve pensare di poter realizzare questo da se stessa, ma ritenersi del tutto inadeguata.
4. Deve distaccarsi da se stessa riguardo a tutte le cose che si sente portata ad amare o pensare, sia in ordine al tempo che all'eternità.
5. Non deve mai e in nessun modo cercare in qualsivoglia creatura il proprio vantaggio, sia in ordine al tempo che all'eternità.
6. Deve in ogni momento essere vigile e porre attenzione a ciò che Dio si attende da lei, in modo che con l'aiuto di Dio vi possa corrispondere, senza considerazione per se stessa.



7. Deve costantemente e senza interruzione riversare il proprio volere in quello di Dio, così da non cercare mai nulla di diverso da ciò che Dio vuole.
8. Deve, con grande forza e costanza, e con sommo impeto d'amore, aderire e vincolarsi a Dio, cosicché egli nulla possa realizzare in lei e senza di lei, e anch'essa nulla senza Dio.
9. Deve gustare la gioia della presenza di Dio in tutte le sue opere, in ogni momento e in ogni luogo, qualunque cosa Dio disponga, sia essa amara oppure dolce.
10. Non deve, in nessuna situazione, ricevere da creatura alcuna né amore né dolore, ma tutto soltanto da Dio, benché accada che Dio frequentemente intervenga attraverso le creature. Perciò non deve attendersi nulla se non da Dio.
11. Non deve cadere prigioniera di qualsivoglia desiderio o del piacere legato alle creature o alla natura, senza giustificata necessità.
12. Non deve lasciarsi assillare né mettere sotto pressione da qualsivoglia avvilito che la possa distogliere dalla verità, ma deve restare costantemente salda e ben radicata in essa.
13. Non deve lasciarsi ingannare né da qualche falsa luce, né dall'apparenza delle creature. Deve invece accogliere in sé, con benevolenza e amore, tutte le cose e da tutte prendere il meglio, così da migliorarsi e non averne dispiacere.
14. Deve in ogni occasione mantenersi vigile e armata di ogni virtù, per poter combattere contro tutti i vizi. E in questa lotta deve perseverare per risultare vittoriosa sempre.
15. Deve riconoscere apertamente la verità e contemplarla com'è in se stessa, nella misura in cui Dio vuole ed è possibile. E senza sosta deve vivere in conformità ad essa e realizzare ciò di cui viene a conoscenza.
16. Dev'essere una persona perfetta e giusta, ma senza ritenersi tale.
17. Deve dire poche parole, ma possedere molta vita interiore.
18. Deve predicare alla gente con la sua vita, umile e interiore.
19. Deve ricercare la gloria di Dio in tutte le cose, senza null'altro attendersi da esse.
20. Deve saper cedere quando si combatte esclusivamente contro di lei, e non è in gioco Dio.
21. In nessuna circostanza deve mirare a qualsivoglia vantaggio personale; non deve infatti mai ritenersi meritevole della minima cosa.
22. Deve considerarsi come la creatura più inutile che esista su questa terra; ciò nonostante deve nutrire in sé grande fede, fiducia e amore.
23. Deve prendere a modello la vita e gli insegnamenti di Nostro Signore, cioè le sue parole e le sue opere, così da rispecchiarsi sotto ogni aspetto in esse, tralasciando nella misura del possibile tutto ciò che non corrisponde a questo sublime esempio.
24. Deve sempre, al modo dei bambini, procedere in somma e perfetta umiltà, pensando che soltanto ora inizia il cammino e soltanto ora invoca il soccorso della misericordia di Dio perché la aiuti a diventare una persona buona. E se la gente non s'accorge di questo, dev'esserne contenta, ben più che se ricevesse lode.

(**Rulman Merswin**, *Il libro del Maestro (Meisterbuch)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, pp. 16-20)



Nota personale:

Rulman Merswin (1307-1382), mercante e banchiere, nel 1347 si ritira dal mondo sotto l'influsso di Giovanni Taulero. In stretto contatto con il movimento spirituale degli "amici di Dio", conduce una vita di pietà e di penitenza. Nel 1366 acquista l'antico monastero benedettino del "Grünes Wörth" presso Strasburgo, che trasforma in centro di spiritualità per laici. Dopo la sua morte si scoprono i suoi scritti: lettere e trattati.

Nella letteratura religiosa medioevale sono pochi gli scritti che trasmettono la testimonianza di un laico, il quale con la parola e con l'esempio porta un teologo alla conversione interiore, facendogli comprendere la necessità e il valore di una profonda vita di pietà, raggiunta mediante la preghiera e la pratica delle virtù cristiane.

STA IN SILENZIO [10.08.2008]



“Sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui” (Sal 37,7). Il motivo per cui il silenzio interiore è così necessario, è che essendo il Verbo la parola eterna ed essenziale, occorre, perché sia ricevuto nell'anima, una disposizione che abbia qualche rapporto con ciò ch'egli è. Ora è certo che per ricevere la Parola, bisogna prestare l'orecchio ed ascoltare. L'udito è il senso fatto per ricevere la parola che gli viene comunicata. L'udito è un senso passivo e non attivo, che riceve e non comunica. Poiché il Verbo è la Parola che deve comunicarsi all'anima e rivivificarla, bisogna che questa sia attenta.

Ecco perché ci sono tanti luoghi che ci esortano ad ascoltare Dio e a renderci attenti alla sua voce. Se ne potrebbero citare molti, ma ci accontenteremo di ricordare questi: “Ascoltatemi attenti, o popoli; nazioni, porgetemi l'orecchio” (Is 51,4); “Ascoltatemi, voi tutti, portati da me fin dal seno materno, sorretti fin dalla nascita” (Is 46,3); “Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; al re piacerà la tua bellezza” (Sal 45,11).

Bisogna ascoltare Dio e rendersi attenti a lui, dimenticare se stessi e ogni interesse. Queste due sole azioni – o meglio non-azioni perché sono assolutamente passive – attirano l'amore della bellezza ch'egli stesso comunica. Ascoltare ed essere attenti, dimenticare se stessi.

Il silenzio esteriore è estremamente necessario per coltivare il silenzio interiore, ed è impossibile coltivare la propria interiorità senza amare il silenzio e il ritiro. Dio ce lo ha detto per bocca del suo profeta: *“La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore” (Os 2,14).* Il mezzo per occuparsi di Dio interiormente è forse quello di occuparsi esteriormente di mille sciocchezze? È impossibile. Quando la debolezza vi porta a disperdervi al di fuori, bisogna fare un piccolo sforzo per rientrare in sé, sforzo al quale bisogna essere fedeli ogniqualvolta si è distratti o dissipati.



Sarebbe poca cosa fare orazione e raccogliersi per mezz'ora, se non si conservasse l'unzione e l'orazione durante tutto il giorno.

(Jeanne Guyon, *Metodo semplice per l'orazione*, Gribaudi, Milano 1998, pp. 48-49)

Nota personale:

Jeanne-Marie Guyon Bouvier de la Motte (1648-1717) ebbe una vita molto travagliata: da un'infanzia lontana dalla famiglia, vedova in giovane età, madre di cinque figli, si dedica alla vita ascetica sotto la guida di alcuni maestri spirituali. Molto colta, scrisse diverse opere, tra cui questo Metodo semplice per l'orazione. Vicina al movimento quietista (cfr. www.mistica.info/unquieti.htm), fu difesa da Fénelon e attaccata da Bossuet. Per parecchi anni subisce l'esilio e anche il carcere. Ora, quasi completamente rivalutata, come è successo spesso in questo ambito, è possibile leggere questi testi come un grande insegnamento spirituale. Il senso in cui parla di "orazione" è il seguente: "il parlare di Dio soltanto con il cuore, senza ricorrere alla bocca".

UN'ALTRA STRADA

[18.08.2008]



E vi è, infine, un'altra strada per cercare Dio: essa è dentro di te ed è la via che cancella ogni cosa che sia delimitata. Quando l'artefice cerca, nella massa di legno, l'immagine del re, rimuove tutte le immagini determinate diversamente da quell'immagine in particolare. Vede infatti nel legno, mediante un'idea di pura fede, il volto che cerca di intuire, come se fosse lì presente, per l'occhio corporeo. Si tratta, per l'occhio, di un'immagine che esisterà solo nel futuro; ma per la mente tale immagine esiste già nel presente come concetto formulato dall'intelletto mediante la fede.

Quando perciò pensi che Dio sia migliore di quanto possa essere pensato, rimuovi tutte le cose limitate e contratte. Rimuovi il corpo, dicendo che Dio non è corpo, ovvero qualcosa di limitato per quantità, luogo, figura, posizione. Rimuovi i sensi, che sono anch'essi limitati: non puoi vedere attraverso un monte, nelle viscere della terra, nella luminosità del sole, e ciò vale anche per l'udito e per gli altri sensi. Ciascuno di essi è limitato nella potenza e nella virtù. Dunque, i sensi non sono Dio. Rimuovi il senso comune, la fantasia e l'immaginazione, perché non oltrepassano la natura corporea. L'immaginazione non è in grado di cogliere il non-corporeo. Rimuovi la ragione; anch'essa è spesso manchevole e non afferra ogni cosa. Vorresti sapere perché questo è un uomo, quella una pietra; ma non sei in grado di cogliere nessuna delle ragioni delle opere di Dio. Piccola è, in effetti, la virtù della ragione, e dunque Dio non è la ragione. Rimuovi l'intelletto, perché anche l'intelletto è limitato nella sua virtù nonostante abbracci tutte le cose. Non è in grado di cogliere perfettamente, nella sua purezza, la quiddità di alcunché ed è consapevole, inoltre, che quel che apprende potrebbe essere appreso in modo più perfetto. Dio non è pertanto l'intelletto. Anche se cerchi oltre, non scopri in te nulla di simile a Dio e affermi perciò che egli è al di sopra di tutte queste



cose, in quanto causa, principio e lume della vita della tua anima intellettuale.

Sarai infine lieto di aver trovato Dio al di là di ogni tua intimità, come sorgente del bene dalla quale scorre fino a te tutto quanto possiedi. Volgiti a Dio, entrando in te stesso di giorno in giorno più profondamente e abbandonando tutte le cose che esistono all'esterno, in modo da giungere a lui per quella strada per la quale lo si trova e coglie in verità. Che ciò venga concesso sia a te che a me da colui che, benedetto nei secoli, fa generosamente dono di sé a coloro che lo amano.

(Niccolò Cusano, *Il Dio nascosto*, Laterza, Bari 2004)

IL PRIMATO DELLA CONTEMPLAZIONE

[09.09.2008]



La vita contemplativa è indispensabile e centrale nel complesso della Chiesa. **Non c'è azione esterna senza contemplazione interiore** (che è la dimensione esistenziale della stessa fede), mentre è perfettamente possibile riempire una vita con la contemplazione interiore senza l'azione esterna. Infatti l'atto contemplativo è l'atto che fonda in

permanenza ogni azione esterna; è attivo ed efficace, fecondo e missionario più di tutte le imprese esterne della Chiesa. È una testimonianza di povertà in senso deteriore per la Chiesa, quand'essa non comprende più questa verità e quando i suoi teologi diffondono sempre più sfacciatamente l'opinione che la contemplazione, che la Chiesa fin dal sec. III ha preso sul serio anche come forma esteriore di vita, sia un corpo estraneo, alla cui faticosa ed infine vittoriosa eliminazione i millenni avrebbero dovuto lavorare.

Quando si parla cristianamente della **contemplazione della fede**, non si deve partire dal concetto greco-filosofico, che la intende come una 'ascesa' univoca-unilaterale dal temporale all'eterno, dal mondo a Dio, un concetto che riappare segretamente non soltanto nel monachismo siriano-egiziano (Evagrio e la sua scuola), ma anche in Tommaso d'Aquino, e che soltanto esternamente e successivamente può essere collegato con l'apertura apostolica al mondo. La contemplazione deve essere piuttosto concepita in modo biblico, concreto; allora implica la risposta totalitaria del credente alla parola di Dio: dedizione illimitata a questa parola ed ai suoi scopi di redenzione del mondo. Così Antonio, padre del monachesimo, ha combattuto le sue esemplari battaglie, estremamente attive, contro il nemico maligno; così Origene ha assegnato ai contemplativi il compito di combattere con sommo impegno, dall'alto del monte le battaglie del popolo di Dio, al pari di Mosè, le cui braccia durante la battaglia erano sostenute verso il cielo; così Teresa ha riformato il Carmelo, per convogliare, mediante la preghiera e l'olocausto totale, forze alla Chiesa contro le perdite della riforma; così la piccola Teresa ha concepito ancor più ampiamente la sua contemplazione come centro dell'opera missionaria della Chiesa, e dalla Chiesa è stata elevata – evidentemente a conferma della sua concezione – a patrona



universale delle missioni; così nel deserto Charles de Foucauld lotta quotidianamente dinanzi al tabernacolo per la piena risposta di amore, ben sapendo di non poter dare al mondo un aiuto più profondo di questo. Se si vogliono consolare le monache 'vecchio stile' col dire che anche oggi, accanto alle crescenti comunità laiche, hanno ancora una ragion d'essere nella Chiesa perché «danno a tutti una testimonianza (témoignage) visibile», ciò è indubbiamente vero, ma è ben lungi dal bastare; **l'azione decisiva della vera contemplazione**, a dispetto di tutte le statistiche, **sta completamente nel campo invisibile**; la fede si tiene senza calcolo e senza riflessione a disposizione di Dio, ed al credente, in definitiva, non importa nulla di ciò che Dio ne fa. Egli è preso, sfruttato a tal punto che la via della contemplazione, percorsa onestamente e rettamente, sfocia normalmente in una notte: nel non vedere più perché si prega, perché si è rinunciato; nel non sapere più se Dio sta ancora ad ascoltare, se vuole ed accetta ancora il sacrificio... Vogliamo sperare che la Chiesa non venda i suoi misteri più profondi ed i suoi privilegi più alti per il piatto di lenticchie di soddisfazioni apostoliche esterne; che non sacrifichi i rischi estremi, giustificabili soltanto teologicamente, per ogni sorta di considerazioni psicologiche, sociologiche e statistiche: sarebbe uno dei livellamenti descritti all'inizio.

Non significa prestare ascolto allo Spirito santo il gettare al vento il messaggio di Teresa di Lisieux, di Edith Stein e di Charles de Foucauld. Infatti la 'testimonianza', che qui viene resa, non è primariamente una testimonianza per la forma di vita esclusivamente contemplativa, che rimarrà sempre soltanto privilegio di pochi eletti, ma una testimonianza per **il fondamento contemplativo di ogni esistenza cristiana**. *Chi non vuole ascoltare prima Dio, non ha nulla da dire al mondo*. Si 'affannerà per molte cose', come fanno

tanti sacerdoti e laici oggi, fino allo svenimento ed all'esaurimento, trascurando l'unica cosa necessaria; anzi, dirà parecchie bugie a se stesso per dimenticare o giustificare questa trascuranza. Tali giustificazioni si possono sentire oggi dovunque dalla bocca di laici e di sacerdoti; c'è da inorridire. I tempi della contemplazione, si dice, sarebbero definitivamente tramontati. La contemplazione apparterrebbe ad un'epoca culturale passata – rivive qui il concetto filosofico antico della teoria –, in cui era cosa nobile (ed anche riservata ai nobili, che avevano agio di farlo) guardare le stelle e provare in ciò un desiderio dell'assoluto. Lo sguardo di chi oggi guarda romanticamente al cielo, non incontra che ciminiere fumanti. Viviamo in un freddo mondo di lavoro, che impegna inesorabilmente tutto l'uomo. Anzi, nel quartiere moderno, nell'appartamentino moderno con le sue stanze comunicanti, piene del rumore dei bambini, non c'è neppure più un angolo, dove uno si possa concentrare e gustare la concentrazione. Tanto meno il sacerdote della grande città, assillato giorno e notte: se finisce a singhiozzo il suo breviario, ciò costituisce il massimo che si possa pretendere da lui. Oggi si tratta di incontrare Dio nell'azione, altrimenti non lo si troverà. Il mondo è avviato e nessuno ne fermerà più il motore. Così essi parlano e non desiderano più sentire argomenti contrari. Si sono rassegnati e pensano che la loro rinuncia (così comoda) abbia qualcosa di duramente realistico, forse di eroico. «Dio servito per primo», diceva Giovanna d'Arco. Sì: quando Dio è servito per primo, tutta la nostra vita nel mondo può acquistare il senso di un servizio divino, il nostro servaggio nella fabbrica dell'umanità può essere un atto di libera dedizione ed accettazione, il nostro incontro continuo ed inevitabile con le cose palesemente mondane può essere sorretto e guidato da un incontro con Dio, che tanto più efficacemente accompagna e ritorna dovunque alla memoria, quanto più è



posto con forza all'inizio della nostra esistenza di fede.

La decisione fondamentale 'sia fatta la tua volontà' – proprio là dove essa intralcia e mi pone esigenze che vanno al di là dei miei progetti – prevale in tutto ciò che ci reclama: **in questo senso la vita del mondo e la sua azione diventano esercitazione nella contemplazione.** Infatti ora non abbiamo Dio dietro le spalle, ma camminiamo in attesa aperta verso di lui. Possiamo avvicinarci a Dio solo se, al di là di tutti i nostri propri problemi, rimane in noi spazio libero per ciò che la sua volontà ha di inatteso. E se tutti i programmi, le previsioni e i calcoli sono posti in movimento e tenuti in sospenso da ciò che c'è sempre di più grande della sua chiamata che giunge a noi. Soltanto in questa disposizione di assoluta risolutezza ad obbedire innanzi tutto, il cristiano può rivendicare la parola 'amore' per la sua vita e la sua azione. Diversamente il suo atteggiamento ed il suo impegno non supererebbero il livello di un impegno umano medio, che, stando all'esperienza, sovente rende molto di più ed è pronto a maggiori sacrifici che non quello di taluni cristiani.

(Hans Urs von Balthasar, *Chi è il cristiano?*, Queriniana, Brescia 1984)

Tratto dal sito: <http://misticainfo.blogspot.com/>

LA VITA VERA

[19.10.2008]



L'Uno, essendo immune da alterità, è sempre presente; noi, invece, siamo presso di Lui soltanto quando non ne abbiamo. E non è Lui che tende a noi per attorniarci; ma siamo noi che tendiamo a Lui così da essergli intorno. E sempre siamo intorno a Lui, ma non sempre volgiamo a Lui lo sguardo. Un coro di cantori, pur essendo stretto intorno al corifeo, può voltarsi e guardare al di fuori, ma quando si è nuovamente rivolto a guardare all'interno, allora soltanto canta bene ed è veramente stretto intorno a lui; allo stesso modo anche noi siamo sempre intorno a Lui (se non lo fossimo, saremmo completamente annientati e non esisteremmo più), ma non sempre guardiamo a Lui, ma quando volgiamo a Lui lo sguardo, soltanto allora troviamo in Lui il nostro fine e il nostro riposo e, senza alcun disaccordo, danziamo veramente intorno a Lui una danza ispirata. In questa danza l'anima contempla la



sorgente della vita, la sorgente dell'Intelligenza, il principio dell'essere, la causa del bene, la radice dell'anima: non si vuol dire che queste cose scorrano prima da Lui e poi lo diminuiscano: poiché Egli non è una massa, altrimenti le cose da Lui generate sarebbero corruttibili; invece esse sono eterne perché il loro principio rimane sempre identico senza frantumarsi in esse ma persistendo intero. Perciò anch'esse persistono, come dura la luce del sole finché esso risplende. Di fatto, noi non siamo né scissi né separati da Lui, anche se la natura corporea si è insinuata in noi e ci ha trascinati con sé; anzi, se noi respiriamo e siamo conservati in vita, non è perché Egli ce l'abbia donata una volta e poi si sia ritirato; ma Egli ce la dona perennemente finché è ciò che è.

Noi però esistiamo in grado maggiore quando ci incliniamo verso di Lui, e in Lui sussiste il nostro bene: anche l'esserne lontani vuol dire esistere in grado minore. In Lui l'anima riposa ed è lontana dai mali, poiché è ritornata alla sede pura dai mali, e in Lui pensa ed è libera dalle passioni.

Inoltre, la vita vera è soltanto lassù; poiché la vita attuale senza Dio è una traccia di vita che imita la vita di lassù; mentre la vita di lassù è forza operante dell'Intelligenza; e mediante questa forza essa genera gli dei nel sereno contatto con Lui, genera la bellezza, genera la giustizia e la virtù. Di tutto questo l'anima è incinta quando è stata fecondata da Dio; e questa maternità è per essa principio e fine: è principio, perché deriva da lassù; è fine, perché il Bene è lassù e, una volta che essa vi sia giunta, diventa ancora "quello che era".

(Plotino, *Enneadi*, VI, 9, 8-9, a cura di Giuseppe Faggin, Rusconi, Milano 1992)

CAMMINARE VERSO L'UNO

[26.10.2008]



Mistico non è affatto il misterico, misterioso, esoterico – cioè, in ultima analisi, il mistificatorio – bensì il razionale puro, il logico pienamente dispiegato, ben oltre la povertà del ragionare condizionato da un fine – ovvero da un legame, da una passione. Questo spiega perché il mistico appartenga in proprio alla sfera religiosa, ove per essa si intenda il muoversi verso l'Assoluto, distaccandosi quindi da ogni finito, e, *insieme*, a quella della filosofia, ove per essa si intenda la medesima cosa, secondo il senso classico della parola. Ed è perciò che nella mistica cristiana si è conservata l'essenza nobile – non quella superstiziosa – della religione e, *insieme*, quella della grande filosofia classica. Essa era sempre esercizio spirituale, e perciò sempre mistica: quella che noi chiamiamo così, con termine terribilmente equivoco e abusato, non è altro che la prosecuzione della filosofia



antica: esercizio della ragione in un genere di vita. L'esito della mistica è l'Uno (dire "unione" presuppone infatti ancora un dualismo), ovvero l'essere *ein einig ein*, come diceva Eckhart, un unico uno, identici all'Uno, sperimentando, con ciò, una felicità e una luce indescrivibile, "che intender non la può chi non la prova". Un'esperienza assoluta di salvezza, se questa parola ha un senso. Non v'è dubbio perciò che, in Occidente, quella di Plotino sia la forma più pura e compiuta di mistica, la quale si prolunga nel mondo cristiano, soprattutto in quella che, sia pure impropriamente, vanno comunque sotto il nome di mistica. [...] Notiamo che anche per Giovanni della Croce il cammino spirituale consiste di una cosa soltanto: distacco. Esso deve essere assoluto: non conta quanto sia sottile o grosso il filo cui un uccello è legato, perché, comunque, finché non lo spezzerà non potrà volare. È vero che sarà tanto più facile da spezzare quanto più sarà sottile, ma, fin tanto che non lo spezza, l'uccello non volerà. E lo stesso è per l'anima: finché mantiene un qualche legame, non giungerà alla libertà dell'unione divina.

(**Marco Vannini**, *La religione della ragione*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 89-90)

Nota personale:

Consiglio vivamente la lettura del libro citato di Marco Vannini. Si tratta di un volume breve, ma intenso, così ricco di spunti per vivere questa stagione così compromessa da tante ambiguità e da moltissime incomprensioni. L'Autore crede che il cristianesimo debba e possa recuperare il suo senso originario, quello vero, privandosi di qualunque superstizione o mitologia, riaffermando l'insegnamento della vera religione, che è quello mistico-filosofico, quello dello Spirito che può veramente renderci uno con l'Uno. "Allora - termina il volume - quando lo

sguardo è rivolto all'eterno, l'eterno illumina il presente, in un inizio sempre nuovo: ut initium esset creatus est homo, come insegna ancora Agostino".

L'AUTENTICO TROVARSI

[02.11.2008]



Antonello Lotti, foto personale

Chi ama deve porsi questa domanda, a mio giudizio fondamentale: amo l'altro o lo uso per amare me stesso? Si potrebbe anche dire: amo l'altro per quello che è oppure amo soprattutto il suo amarmi, ossia il fatto che mi considera, mi apprezza, mi esprime il suo consenso? E' innegabile che ognuno di noi sente forte l'esigenza del consenso degli altri e l'amore è certamente la forma più esaltante di consenso, un consenso che non si vuol condividere con alcuno. Chi mi ama deve amare solo me, perché solo così mi sento fortificato dall'amore. Si è portati a ragionare in questo modo, ma se l'amore si riducesse a questo aspetto, allora non si farebbe che strumentalizzare l'altro per riempire le proprie insicurezze e i propri dubbi: in fondo, non si amerebbe l'altro, ma solo e sempre se stessi, perché l'unico obiettivo sarebbe quello di cercare conforto e conferme.



Si cercherebbe una certificazione alla propria identità e l'altro avrebbe soltanto tale funzione. Questo aspetto credo che sia presente nell'esperienza dell'amore, dal momento che nessuno di noi è così forte da poter prescindere totalmente dalla ricerca di consenso, tuttavia non può essere l'unico, perché se lo fosse, l'egocentrismo finirebbe per uccidere l'amore. L'egocentrismo è il male dal quale dobbiamo guardarci. La volontà di possedere l'altro esprime un bisogno ineludibile, ma non può non venire temperato e corretto dalla dedizione per l'altro, dall'aspetto oblativo dell'amore che induce l'io a uscire da sé per cercare l'altro, nella consapevolezza che, solo in questo slancio che oltrepassa l'egoismo, l'io può trovare un effettivo rasserenamento, una vera pace. Donarsi, insomma, apparentemente equivale a un perdersi, ma sostanzialmente è l'autentico trovarsi.

(Aldo Stella, in Mogol e Aldo Stella, *Il corpo dell'anima*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1999, p. 96-97)

L'UNICO AMORE

[12.11.2008]



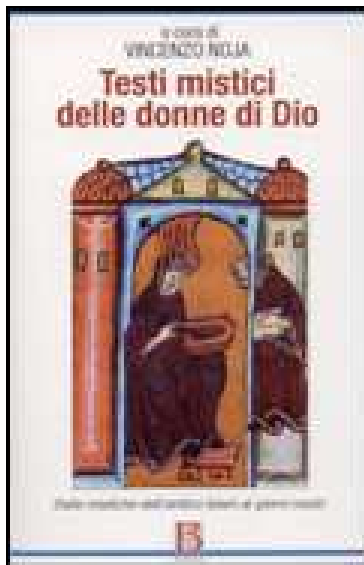
La Verità dichiara al mio cuore che sono amata da Uno solo; e dice che questi mi ha donata l'amore senza ritorno. Questo dono uccide il mio pensiero con le delizie del suo amore, delizie che mi esaltano e attraverso l'unione mi trasformano nella gioia eterna di appartenere al Divino Amore. Il Divino Amore mi dice che è entrato in me, giacché può tutto ciò che vuole: la forza che mi ha donata appartiene all'amico che ho in amore; a Lui sono votata e vuole che lo ami, perciò l'amerò.

Ho detto che l'amerò; mento, non è così! Lui è il solo ad amare me: Lui è, io non sono! Nulla più m'importa, se non tutto ciò che vuole, se non tutto ciò che vale. Egli è la pienezza, di Lui sono colma. Ecco il cuore divino e l'amore leale.



(**Margherita Porete** [1250-1310], tratta da *Testi mistici delle donne di Dio*, a cura di **Vincenzo Noja**, Borla, Roma 2008, p. 141)

L'icona della Madonna della gioia è tratta dal sito <http://www.oca.org/> della Chiesa Ortodossa d'America.



Dalla IV di copertina:

Le donne mistiche partecipano alla natura divina (2 Pietro 1,4) vivendo lo stato di amore e di compassione universale; esse si contraddistinguono per tre virtù spirituali: il distacco da tutte le cose e da se stesse, fino all'annichilimento, l'umiltà profonda e la carità profusa. I testi delle scrittrici mistiche sono, seppur con differenti sfumature, quasi tutti legati da una continuità spirituale basata sulle virtù sopracitate. In questa antologia risplendono le parole di una trentina di mistiche cristiane, di alcune dell'Isiam antico - come Rabi'a di Bassora, Fatima bin al Abbas, denominata «santa Ildegarda dell'Oriente», e la Sufi Ruqayya di Mosul - e di altre dell'India moderna. Donne di saggezza e di luce spirituale accomunate dalla misteriosa comunione con Dio, poiché nella ricerca dell'Assoluto non esiste un tempo, uno spazio, un confine. I loro scritti evidenziano come

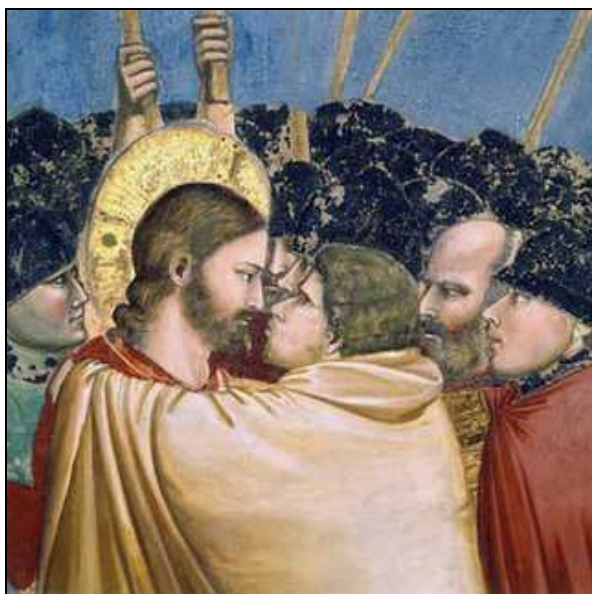
l'anima non abbia sesso e come la mistica femminile, intesa come spiritualità particolare, in realtà non esista, eccezion fatta per la libertà di linguaggio con cui le donne si rivolgono a Dio, una libertà impensabile per i mistici. Testi mistici delle donne di Dio, nella propria autonomia di lettura, integra Testi mistici per la contemplazione di Dio (Borla 2006), e viceversa. I due volumi offrono un vasto panorama della mistica concepito, nelle intenzioni del curatore, come nutrimento spirituale per coloro che sono alla ricerca dell'esperienza di Dio. «Solo Dio, cerca Dio solo, non lasciarti arrestare dalle cose create. Quando parli, comportati come se tu fossi in silenzio, quando vedi qualcosa agisci come se tu fossi cieca; quando odi qualcosa considerala come se tu fossi sorda. Dio solo è tutto, le creature sono nulla, sono contaminate dal peccato. Tutte le cose della terra sono transeunti; tutto passa nulla rimane. Quando la morte si avvicinerà, ci dispiacerà di non aver usato meglio il tempo» (MIRIJAM DI ABELLIM, la piccola araba della Galilea).

VINCENZO NOJA è un laico consacrato alla ricerca di Dio e della Verità ultima. Da molti anni si dedica allo studio dei testi mistici e della spiritualità interreligiosa. È autore e curatore di circa trenta opere e traduzioni: Meister Eckhart, Ildegarda di Bingen, Martin Buber, François Pollien (certosino) e l'edizione italiana in sette volumi delle opere religiose del poeta Clemens Brentano riguardanti la Beata Anna Katharina Emmerick. Ha curato alcune antologie di mistica, tra le quali, recentemente, Testi mistici per la contemplazione di Dio (Borla, 2006), Esperienze mistiche negli scritti dei grandi Maestri (2008) e i Discorsi Mistici di Beato Giovanni Taulero (2008).



PERCHÉ MI HA SORPRESO

[08.12.2008]



Io che sono vicina alla morte,
io che sono lontana dalla morte,
io che ho trovato un solco di fiori
che ho chiamato vita
perché mi ha sorpreso,
enormemente sorpreso
che da una riva all'altra
di disperazione e passione
ci fosse un uomo chiamato Gesù.
Io che l'ho seguito senza mai parlare
e sono divenuta sua discepola
dell'attesa del pianto,
io ti posso parlare di lui.
Io lo conosco:
ha riempito le mie notti con frastuoni
orrendi,
ha accarezzato le mie viscere,
imbiancato i miei capelli per lo stupore.
Mi ha resa giovane e vecchia

a seconda delle stagioni,
mi ha fatta fiorire e morire
un'infinità di volte.
Ma io so che mi ama
e ti dirò, anche se tu non credi,
che si preannuncia sempre
con una grande frescura in tutte le
membra
come se tu ricominciassi a vivere
e vedessi il mondo per la prima volta.
E questa è la fede, e questo è lui,
che ti cerca per ogni dove
anche quando tu ti nascondi
per non farti vedere.

(Alda Merini, "Corpo d'amore" tratto dalla
raccolta *Mistica d'amore*, Frassinelli,
Milano 2008)

Nota personale:

*Il volume **Mistica d'amore** raccoglie cinque opere poetiche scritte negli anni dal 2000 al 2007 dalla poetessa Alda Merini. In particolare: Corpo d'amore, Magnificat, Poema della croce, Cantico dei Vangeli, Francesco. L'opera è arricchita di immagini pittoriche di grande suggestione, che danno completezza al testo che è di una viva spiritualità. Chi non avesse letto i volumi singoli troverà in questo libro un meraviglioso testo.*

Per le immagini della Cappella degli Scrovegni di Giotto, si può consultare:
<http://www.cappelladeglisrovegni.it/>.



LA SOLITUDINE È COSÌ GRANDE

[22.12.2008]



non hanno niente si aggrappano anche alla paglia prima di annegare. Eppure, padre, nonostante tutto, voglio essere fedele a Lui, consumare me stessa per lui, amarLo, **non per quello che mi dà ma per quello che prende**, essere a Sua disposizione.

(**Madre Teresa**, *Sii la mia luce*, Rizzoli, Milano 2008 p. 255)

Preghiera personale:

*Tu sei l'onnipotente,
colui che fa essere e non essere le cose,
che compie meraviglie e prodigi
e che se ne sta silenzioso in disparte.*

*Accogli la nostra solitudine
così immensa, così grande,
da non essere sopportabile.*

*Quanto volte sarebbe stato meglio
morire piuttosto che vivere
con questa sensazione dentro,
nel cuore, nelle viscere, nel sangue.*

*Spezza la solitudine, rompi lo schema
della tua lontananza dalla nostra vita;
abbiamo bisogno di una carezza
che ci tocchi il capo, di una parola
che smuova nel profondo. Tu solo
sei capace di tanto.*

*Non certo gli uomini, presi
nei loro affanni, nei loro piccoli egoismi,
nelle loro immature coscienze.
Tu solo puoi forzare la nostra condizione:
tu solo, altissimo, e onnipotente;
tu solo, umile e fragile essere vivente.*

*Rompi la solitudine, spezza le catene della
nostra
infelicità; cattura i nostri cuori,
vivi la nostra vita, accompagnaci nella
tristezza di ogni nostro giorno.*

*Portaci a vedere la vera luce,
quella che illumina ogni uomo,
e rischiara con quella, la solitudine di
ognuno. Abbi misericordia della nostra
preghiera. Abbi il coraggio delle tue azioni.*

Per quanto mi riguarda, cosa le posso dire? Non ho nulla, poiché non ho Lui, che il mio cuore e la mia anima anelano a possedere. **La solitudine è così grande.** Sia all'interno che all'esterno, non trovo nessuno cui rivolgermi. Mi ha tolto non solo l'aiuto spirituale, ma anche quello umano. Non posso parlare con nessuno e, anche se lo faccio, niente entra nella mia anima. Volevo tanto parlare con lei, eppure non ho neanche cercato di rendere possibile il nostro incontro. Se l'Inferno esiste, deve essere questo. Quanto è doloroso vivere senza Dio. Niente preghiera, niente fede, niente amore. L'unica cosa che resta è la convinzione che l'opera è Sua, che le sorelle e i fratelli sono Suoi. E io mi aggrappo a questo, come le persone che



*Donaci la luce, illumina il nostro cuore,
che altrimenti soffrirà in eterno.
In eterno il nostro cuore dovrà cantare
piuttosto le tue meraviglie. Amen.*

(Antonello Lotti)